

Il dibattito sulla politica del Pci



DAVVERO siamo ad un passaggio critico, un «epocale» mutamento di fase per la società italiana: l'Italia sta passando in modo rapido e complesso da un modello sociale industriale — per sua natura tecnologicamente rigido e socialmente strutturato — ad un modello sociale post-industriale, i cui caratteri peculiari sono l'elasticità, la dinamicità, la flessibilità.

Sgombriamo il campo dagli equivoci e dalle sciocchezze: in questi anni molti sociologi dell'ultima ora hanno parlato di «post-industria» per affermare che le classi erano in via di estinzione, il conflitto sociale ormai superato, il mutamento dei rapporti di produzione e sociali armamentario del passato. Non è davvero così: lo scontro aspro sul costo del lavoro, come sul fronte della moneta, le classi e i loro concreti interessi esistono; il conflitto sociale non è certo superato e si riproduce anche là dove ci sono colletti bianchi al posto delle tute blu; il segno recessivo e unilaterale delle ristrutturazioni dimostra come il mutamento dei rapporti sociali continui ad essere il nocciolo duro del governo della società.

La questione è altra: l'Italia è già investita da un complesso processo di «modernizzazione» e ancora di più lo sarà nei prossimi anni. Chi guiderà tale processo? Per quali obiettivi e finalità?

Certo, se bene che la parola «modernizzazione», se non qualificata, rischia di prestarsi ad equivoci ed essere vettore di culture subalterne. E finora, anzi, si è voluto accreditare l'idea che la «modernità» comportasse fatalmente e ineluttabilmente l'accettazione di una base produttiva più ristretta, una disoccupazione più ampia, una forte emarginazione sociale, nonché minore consenso democratico.

È davvero così? No, anche la modernità non è «neutra»: i suoi caratteri dipendono dai contenuti programmatici che assume, dalle finalità che persegue, dai soggetti e dalle forze che la dirigono. Certo, impostare la riflessione così è, per noi, prima ancora che una scelta politica, una coraggiosa scelta culturale. E qualche compagno può essere indotto a interrogarsi sui «pericoli» che comporta aprire una discussione a tutto campo. Tuttavia, non scegliere, eludere la questione, o peggio illudersi che si possa «continuare come prima», condannerebbe non solo il nostro partito, ma la classe operaia, le forze del progresso, l'intero paese a subire un inarrestabile declino.

Il mercato ha sempre più bisogno dello Stato

strumenti (il collocamento, gli orari di lavoro, la formazione professionale, la contrattazione aziendale) in funzione di una «redistribuzione del lavoro», cioè per conseguire l'obiettivo del pieno impiego entro un contesto nuovo di flessibilità e elasticità.

2) Siamo stati abituati tutti, per lungo periodo, a concepire lo «sviluppo» come crescita quantitativa. Vi era sviluppo se vi era più produzione, che determinava più occupazione, più redditi, più consumi, più qualità della vita. Oggi non è più così: quell'equazione è in crisi. È in particolare la crescita della produzione di merci e di valori di scambio, con le nuove tecnologie, non appare di per sé in grado di garantire pieno impiego, certezza di redditi, crescita generale del tenore di vita.

3) È di attualità l'offensiva contro ogni forma di spesa sociale e pubblica vista come improduttiva, parassitaria, soffocatrice. E di continuo vi è chi — anche nel movimento operaio e talora tra noi comunisti — contrappone gli investimenti produttivi alla spesa sociale, proponendo la riduzione dell'una a favore degli altri. «Meno Stato, più mercato», si dice. Ma è davvero così? La possibilità di innovare e ammodernare tecnologicamente le nostre imprese dipende in gran parte dalle risorse pubbliche che lo Stato mette a disposizione della ricerca propria e delle singole imprese; la possibilità di aumentare le esportazioni e accedere a nuovi mercati dipende più dalla politica estera del nostro Stato, che non dalla capacità commerciale dei singoli operatori; né si possono pensare ristrutturazioni produttive grandi — che tutte determinano eccedenza di forza-lavoro — senza avere strumenti pubblici di sostegno e di solidarietà.

Un esempio: quante fabbriche — a partire dalla Fiat — avrebbero potuto ristrutturarsi se non ci fosse stata la cassa integrazione a garantire almeno il reddito a chi già era privato del lavoro?

In questo caso il punto non è quello di togliere semplicemente la cassa integrazione o ogni forma di solidarietà, ma di finalizzare i suoi tempi e le sue risorse (per la riqualificazione, per la mobilità, per il prepensionamento, per forme di scambio nel lavoro tra anziani e giovani).

INSOMMA: non è vero che una società tecnologicamente innovata ha minore necessità di spesa sociale e di solidarietà; al contrario, più il sistema produttivo ed economico vuole essere flessibile, elastico, in presa diretta con il mercato, più ha necessità di molte forme di intervento pubblico. Insomma: il mercato ha sempre più bisogno dello Stato. Certo, uno Stato diverso: capace di programmare non solo prescrivendo vincoli, ma creando e sostenendo opportunità di impresa e di lavoro; uno Stato capace di rinnovare in primo luogo se stesso, con una organizzazione dei servizi più elastica, più efficiente, più mobile; uno Stato capace di garantire che la spesa sociale e le forme della solidarietà non siano «altro» dallo sviluppo, ma fattori costitutivi di esso.

la struttura dello Stato. Vi è da chiedersi se l'attuale articolazione centralista e centralizzata, intrinsecamente rigida e statica, corrisponda all'esigenza di governare e dirigere con un alto grado di flessibilità ed elasticità i processi economici e sociali. E la stessa organizzazione della spesa sociale appare ardua se non in un contesto di accentuato decentramento dei poteri e dei centri di spesa. Del resto, il progressivo appannarsi dell'identità delle regioni è la conseguenza di un decentramento regionale monco e incompleto e ripropone il quesito se non si debba procedere verso un ordinamento statale di carattere federale o quasi, assumendo le regioni come perno di una radicale riforma dello Stato e dei suoi poteri.

Ho posto alcune questioni; altre ancora se ne potrebbero porre (come l'urgenza di proporre un nuovo sistema di relazioni industriali, non fondate solo sui rapporti di forza). Ma tutte riconducono ad una questione cruciale: di fronte al nuovo che avanza, a mutamenti radicali, a contraddizioni inedite, non possiamo rispondere con le categorie del passato, quasi che i mutamenti della realtà non determinino con il loro «insediarsi» al movimento operaio, sero mutamenti al nostro modo di essere e di fare politica. La «cultura della difesa» non basta davvero: più è necessaria invece una «cultura della trasformazione» che si proponga di intervenire attivamente nei processi per guidarli, orientarli e gestirli. Il rilancio dello sviluppo non è delegabile alle classi dominanti: al movimento operaio non spetta solo il compito di contrattare le condizioni del cambiamento e la socializzazione dei benefici, lasciando ai tempi e direzione di marcia siano decisi da altri.

Torna ad essere centrale la questione dell'egemonia, intesa come sistema di valori, di idee, di relazioni espresse da una classe che si candida a guidare la trasformazione e che assolve così ad una funzione nazionale. Pare a me essere questo anche il terreno di ricostruzione delle alleanze e dei rapporti di sinistra. Ad un Psi che ha accettato in modo subalterno e neutrale qualsiasi moda in nome della «modernità», noi avanziamo la sfida di una modernità e di lavoro, di solidarietà e di democrazia, capace di rispondere alle attese del paese, di ridisegnare tempi, modalità e contenuti dello sviluppo e di rendere credibile così la sinistra come forza di governo e di trasformazione.

LETTERE ALL'UNITÀ

Come mai nel passato avevamo aggirato l'ostacolo? Con l'organizzazione

Caro direttore,
ogni nostra proposta deve tendere all'unità delle masse popolari come condizione indispensabile per allargare il fronte dei consensi; ma per riuscire in ciò è assolutamente necessaria l'unità del Partito.

Una organizzazione laica come la nostra necessita di maggiore elasticità e capacità per raccogliere tutti i fermenti che maturano nella società; però alla fine il Partito, con la propria struttura, deve far giungere il risultato alle masse.

È vero, senza una politica valida per la maggioranza dei cittadini non può esserci prospettiva vincente quindi occorre grande capacità di valutare senza pregiudizi ogni idea di compagni o di qualsiasi altro cittadino che vuole essere partecipe al nostro progetto di nuove e più avanzate conquiste sociali. Però, come è possibile allargare il campo delle idee quando i dirigenti di vertice sono sempre più lontani dal reale? Qui occorre risolvere una questione che in questi ultimi anni è andata peggiorando: cioè i compagni che più modestamente lavorano quotidianamente con il trattamento, le sottoscrizioni, con la propaganda elettorale, con le lotte nelle varie realtà, hanno sempre meno peso all'interno delle istanze di Partito. Essendo così le cose, ha preso sempre più corpo una cultura che le masse popolari faticano a comprendere per il fatto che chi dirige è sempre da loro più lontano.

Essere più lacerati non è questo anno hanno stessa evidenza che il nostro isolamento può avvenire anche se le nostre proposte sono valide in quanto «lor signori» hanno in mano tutti i mezzi d'informazione a cominciare dalla Radio e Tv di Stato. Ebbene, come noi nel passato avevamo aggirato l'ostacolo? Era stato possibile con la nostra capacità organizzativa.

GIANCARLO PELLIZZER
operaio «Fertimont» di Porto Marghera (Venezia)

Un opuscolo per ospitare la discussione sulle esperienze delle Sezioni

Caro Unità,
è un dato di fatto che nella discussione sulla politica del Pci il tema della Sezione occupa un posto marginale. La Sezione comunista come centro di democrazia e di partecipazione è auspicata specialmente nei momenti più importanti ma i passi avanti in questa direzione sono purtroppo pochi. Quali le cause?

Uno degli errori che è stato commesso con il «Giornale di sinistra» è che si è avuta una linea sostanzialmente giusta ma senza organizzare la partecipazione delle Sezioni e quindi della gente. L'esperienza ci dice proprio questo, che non si può governare adottando una politica di cambiamento e di rinnovamento senza l'appoggio e la partecipazione dei cittadini.

Continuando la riflessione, sono d'accordo di andare alla costituzione di Sezioni «monotematiche» (di fabbrica, di categoria) dove è possibile farlo. Comunque, anche nelle Sezioni dove questo non è possibile, sarebbe utile fare una selezione e seguire i temi prioritari che permettano di incidere nella realtà, con la costituzione di commissioni ad hoc. Queste commissioni dovrebbero essere più collegate con quelle del Comitato di zona e del Comitato Federale.

Credo poi che debba essere ripresa con maggior vigore l'idea di costituire dei centri culturali-sportivi. Costituire centri di questo genere rappresenta un'ottima occasione per mettersi in contatto con giovani e donne, come abbiamo fatto alla Sezione «Mario Alicata» di Genova. Devo dire che si è iniziato da circa un anno con giovani quasi tutti non iscritti e si sono avuti discreti risultati, affrontando temi quali la prevenzione alla droga, utilizzo delle strutture del quartiere, con cineforum, corsi di ginnastica ecc. E comunque anche un'occasione per avere rapporti con tutte le forze del quartiere.

È un convinto che una maggiore democrazia non possa essere calata dall'alto, in quanto è sempre frutto della coscienza e della conquista dei diritti interessati. Perciò è necessario che si avvii una discussione fra i compagni delle Sezioni.

Da questo punto di vista, manca quasi la possibilità da parte dei compagni di base di partecipare alla discussione e di confrontarsi su organi di stampa su problemi inerenti al Partito. Riterrei utile verificare la possibilità di dare vita ad un opuscolo nel quale possano apparire i più significativi documenti e lettere espressi dalle Sezioni o da singoli compagni.

EVARISTO RUFFINO
Segretario Sez. «Mario Alicata» (Genova)

Materiale didattico per il Nicaragua

Caro direttore,
dopo il successo della prima fase della raccolta, conclusasi a giugno (il materiale è già arrivato in Nicaragua), riprende il 31 dicembre la campagna di raccolta e invio di materiale didattico per il Nicaragua, promossa a livello nazionale da Miti (importante struttura politica di volontariato), Acli ed Arci, con numerose prestigiose adesioni (Alto Commissariato Onu per i rifugiati, Comitato italiano Unicef, Lega per i diritti dei popoli, Pax Christi, Movimento internazionale per la Riconciliazione, Coordinamento nazionale dei Comitati per la Pace ed altre ancora).

Tutti sappiamo che l'eroico popolo nicaraguense è aggredito alle frontiere dalle bande terroristiche dei «contras» armati dal governo Usa di Ronald Reagan; questa aggressione ha già provocato oltre 8.000 vittime ed oltre un miliardo di dollari di perdite produttive e distruzioni materiali; il 40% del bilancio nicaraguense nel 1985 è impegnato per la difesa contro l'aggressione imperialista; inoltre le persone impegnate nella difesa delle frontiere costituiscono una perla netta di forza-lavoro produttiva. E l'aggressione armata dell'imperialismo di Reagan unisce lo strangolamento economico a livello di interscambio sul mercato interna-

zionale. Per questo occorre che tutti i democratici italiani s'impegnino a sostenere la libertà, la vita stessa del popolo nicaraguense; anche aderendo a questa campagna di raccolta e invio di materiale didattico (materiale che il Nicaragua non produce e quindi deve importare), che rappresenta anche un'utile occasione per sensibilizzare ed informare l'opinione pubblica del nostro Paese, e soprattutto i giovani, sulla straordinaria esperienza di democrazia che il popolo di Sandino sta difendendo e portando avanti.

Per contatti rivolgersi al Miti, via Baciletti 1/A, 37139 Verona, telefono 045/375.844; ed anche all'associazione Italia-Nicaragua, piazza Roma 22, 60100 Ancona, telefono 071/26.404-28.606 (chiedendo di Bruno Bravetti, coordinatore nazionale dell'associazione).

BEPPE SINI
(Viterbo)

Tutti d'accordo con Sanguineti? Sembra che di no

Caro direttore,
condivido in pieno quanto ha scritto recentemente Sanguineti a proposito dei megacconcerti («Panc, brioches e rock'n'roll», l'Unità, 17 agosto).

Mi chiedo però se quanto Sanguineti scrive sia effettivamente condiviso e perseguito, e costituisca quindi la base della nostra politica culturale: o se invece queste sue tesi non rappresentino, nei fatti, una posizione quantitativa minoritaria.

Quale rilevanza, quale considerazione ha avuto la musica nel dibattito generale degli ultimi due anni? Se solo analizziamo un test inattendibilmente indicativo («Le Feste dell'Unità», nazionali e no) risulta, mi pare in modo non equivoco, che l'accento è stato posto su elementi di segno esattamente contrario: il suono («l'ascolto») come puro svago, in assenza di qualsiasi approfondimento sulle ragioni e sulla funzione dello stesso «far musica».

Una presenza dunque di carattere chiaramente riduttivo (musica come «pianobar», come occasione di incontro con questo o quel personaggio «in concerto»); e, invece del progresso — pur con le modifiche rese necessarie da mutate situazioni — di quella linea culturale per la cui realizzazione il Partito si era impegnato fin dagli anni 60, una vera e propria svolta, nel senso di una caduta di tensione, di un'interruzione del dibattito. Quel dibattito che — allargando il campo delle categorie coinvolte — avrebbe permesso di raggiungere un obiettivo di fondamentale rilevanza: quello di chiarire ad un sempre maggior numero di persone l'importanza sociale di un'attività così diffusa, caratterizzata oltretutto — come sanno perfettamente gli organizzatori di qualsiasi tipo di manifestazioni musicali — da una notevole circolazione di capitali, da un intreccio evidente di interessi e dalla presenza sempre meno sotterranea di condizionamenti.

FAUSTO RAZZI
(Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Rinda MARRI GUERRINI, Bagnacavallo; Enzo RAMBELLI, Ravenna; Bruno FRANCINI, Montevarchi; M. CAMPANI, Milano; Carmela MAYO LEVI, Torino; Mario BUONICCONTI, Viterbo; prof. Ugo GIACOMINI, Napoli; Gianfranco DRUSIANI, Bologna; dott. Piero LAVA, Savona; Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna; Angelo CASSINERA, Casteggio; Gianni PAIS, Nuoro; Fabio BIGNANI, Bologna; William, Giannina e Gabriele BERTI, Piove di Sacco; B.A., Torino; Bruno ROCCIO, Monfalcone; Salvatore D'ORIO, Isole Tremiti; VITTORIO, Roma; ANTONIO DEBATO, Cosenza; prof. Ugo GIACOMINI, Milano; Bruno GUZZETTI, Milano; Marco SARTURO, Ozieri; N. CATTONAR, Trieste; Aldo CONSORTI, Grugliasco; Marcello RITONDO, Marsala; UN GRUPPO di ferrovieri Filt/Cgil, Bolzano; Armando NUCCI, Siena; Oberdan MANTOVANI, Castelvetto; Lorenzo CONFALONIERI, Milano; ANTONIO BOCARDI, Borgomanero; Roberto SCHIAVI, Modena; Circolo Fgci «Mandela», Migliarino; Mariuccio BIANCHI, Malnate; Vittorina VOLONTERI DONDE, Sovico; Giorgio MERLINO, Ne; Luigi BALDISERI, Eupilio; Maura ANGELINI, Assisi; Picozzi, F.S., Valdengo.

Biagio ANDOLFATO, Romano di Ezzelino («Come fanno gli altri quotidiani nazionali, anche l'Unità dovrebbe pubblicare regolarmente le partite giocate nel campionato mondiale degli scacchi»); Antonio MANCINI, S. Giovanni in Fiore («È difficile per un cattolico impegnato non aderire ad un partito che plachi la sete di giustizia come il Partito comunista»); Giulio ZACCARIA, Casalecchio di Reno («Non posso fare a meno di chiedere ai nostri governanti di organizzarsi dei corsi serali per insegnare come riuscire ad arrivare a fine mese con lo stipendio»); Simone PICCO, Udine («Nel GRI delle ore 7 del 3 settembre così come nei giorni precedenti, il corrispondente da Bonn non ha dimenticato mai di definire "spie comuniste" gli agenti segreti della Germania Est, mentre quelli della Germania Ovest li ha semplicemente chiamati "agenti segreti". Perché?»; Renato DELCHIAPO, Borgo Val di Taro («Addio collettivo, uguaglianza, legge 180, legge 194, salute uguale per tutti... La professionalità, la disuguaglianza, la legge del più forte, lo scemo Parsifal, il vecchio monogramma Zoetemelk: questi sono i nuovi miti!»; Guido CASTELLI, Torino («Gli altri esseri viventi e gli ecosistemi non sono "l'ambiente" ma hanno un valore in sé non sono qui per noi. Esistono da milioni di anni e sono frutto di una lunga evoluzione. Solo l'assurda concezione che considera la nostra specie come "signora e padrona" della Terra può fare nascere nel loro confronti idee di possesso e di morte»); LETTERA FIRMATA da Casalecchio di Reno (abbiamo ricevuto lo scritto «Ferrara e la metafora»; vorremmo avere il suo recapito completo); Agnese PICELLO e Bruno VANGELISTA della Sezione Pci «Galvani» di Padova e Pasquale DONINI di Napoli (abbiamo inviato i vostri scritti alla Commissione nazionale per le Feste dell'Unità affinché tenga conto delle vostre osservazioni).

NOI NON SIAMO in mezzo al guado ormai da un pezzo: come pure chi con noi ha condotto grandi battaglie di emancipazione e di liberazione sul piano sociale, civile, sindacale e della democrazia. Un guado però esiste e al di là di esso c'è una palude: la «democrazia bloccata». E da questa palude che vogliamo fuoriuscire. Il metodo da usare è quello da sempre attuale, rispondendo ai problemi che la realtà ci imponeva, quello cioè di costruire ipotesi politiche e strategiche adeguate alle condizioni sociali e alla dialettica culturale. Oggi questo metodo non ci pone questioni di formula o di tatticismi nei rapporti con le altre forze politiche, ma richiede un processo di analisi e di mobilitazione, rapportato alla realtà sociale; perché discutere e lottare; questo significa interpretare e incidere sulle contraddizioni che qui ed ora si vanno determinando. In questo quadro vorrei accennare solo ad alcune questioni. La crisi dello sviluppo. Le forme produttive, lo spreco di risorse e dei consumi, la necessità di definire compiti e strumenti dello Stato, chiedono il rovesciamento delle priorità quantitative dello sviluppo nei paesi industrializzati. Ciò comporta:

a) Assumere la questione dell'ambiente come questione centrale dello sviluppo. Subordinando a ciò la scelta degli investimenti produttivi tradizionali e nuovi; la ricerca e la programmazione nazionale e sovranazionale di energie alternative a quella nucleare; le relazioni tra gli Stati in materia di zone demarcate, smilitarizzate, di cessazione degli esperimenti nucleari.

b) Rifondare la programmazione democratica dell'economia in un nuovo rapporto tra pubblico e privato, aprendo una nuova stagione del regionalismo, di riforma dei ministeri, della struttura e del sistema formativo in genere; e al tempo stesso la riforma delle società per azioni, del settore creditizio e la definizione di moderne relazioni industriali favorite da una legislazione dello Stato.

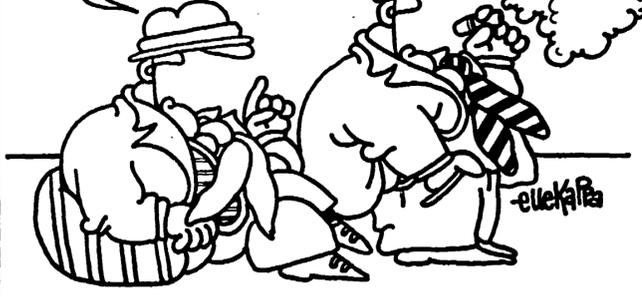
Ma se si vuole che ciò non rimanga una ipotesi astratta è necessario ipotizzare almeno altre due scelte che a me paiono essenziali:

1) Come negli anni 60 con l'Enel, oggi è necessario porsi l'obiettivo dell'intervento, del controllo, dell'indirizzo (non necessariamente, quindi, attraverso nazionalizzazioni) dei settori che rappresentano la base di ogni futuro sviluppo quale informatica, telematica ecc., come strumento sia per la riforma della pubblica amministrazione, sia come supporto dei settori produttivi di avanguardia, quelli più bisognosi di una continua innovazione, intendendo tutto ciò come governo reale dei punti importanti dell'economia.

Per una politica dei redditi non velleitaria

interessi rappresentati. E allora mi chiedo: è possibile pensare che noi (che pure ci facciamo carico degli interessi nazionali) si sia in grado di rappresentare istanze e interessi di lavoratori dipendenti, tecnici, intellettuali, lavoratori autonomi, piccoli e medi imprenditori, e mettere al servizio della tenuta democratica e dello sviluppo questa rappresentanza se non si affronta il nodo vero della formazione e dell'uso delle risorse? Un nodo che contiene necessariamente un problema vivo per noi, per il sindacato, per le forze produttive: quello che non è possibile nessun reale processo di riforma e di risanamento fino a quando non si fa diventare una grande questione nazionale il fatto che poche famiglie e gruppi detengono il 60-70 per cento delle risorse del paese.

È possibile che esperti, intellettuali, liberal-progressisti se non si rendono conto che senza affrontare questa questione i problemi che ruotano intorno all'affare Sme o a quello Bi-Invest ecc. sono destinati ad aumentare e che non è sufficiente la modifica delle tecniche finanziarie e valutarie? Una qualsiasi sia pur generosa politica di controllo dei redditi, in questa situazione rischia di essere velleitaria, oltre che perdente. Può portare a qualche miglioramento, ma non può spostare di molto la situazione generale. E il miglioramento va cercato, perseguito, conquistato; ma questo è possibile e utile non solo se si ha chiaro, ma se si è posto



Francesco Nerli
segretario della Federazione senese del Pci